



Medio Oriente e Nord Africa

7 OTTOBRE: **IL MEDIO ORIENTE, ISRAELE** **E IL MONDO DUE ANNI DOPO**

7 OTTOBRE 2025

7 OTTOBRE : IL MEDIO ORIENTE, ISRAELE E IL MONDO DUE ANNI DOPO

7 OTTOBRE 2025

Focus Report di:

Marco Di Liddo – Direttore

Emmanuele Panero – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza

Alexandru Fordea – Responsabile Desk Geoeconomia

Alessio Stilo – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa

Elisa Querini – Responsabile Desk Asia e Pacifico

Esplora tutti i nostri programmi

- Africa
- Americhe
- Asia e Pacifico
- Difesa e Sicurezza
- Europa
- Geoeconomia
- Medio Oriente e Nord Africa
- Russia e Caucaso
- Terrorismo e Radicalizzazione
- Conflict Prevention
- Xiáng

INDICE

Introduzione: il Medio Oriente verso la Nuova Era.....	1
I. La riconfigurazione del Medio Oriente.....	8
II. Gaza due anni dopo: lezioni, impatti e prospettive del conflitto israelo-palestinese	13
III. La superpotenza militare israeliana attraverso la guerra dei sette fronti....	17
IV. La crisi del Mar Rosso al suo secondo anniversario: prospettive economiche e sfide future	22
V. L'incertezza del futuro iraniano e la sfida nucleare	25

Il presente Focus Report include immagini generate mediante l'impiego dell'Intelligenza Artificiale Generativa, allo scopo di rappresentare verosimilmente alcuni concetti elaborati nel testo. Le stesse, per quanto realizzate attraverso un accurato processo di selezione, raffinazione grafica e rifinitura post-produzione, hanno tuttavia solamente scopo illustrativo.

Introduzione: il Medio Oriente verso la Nuova Era

A cura di **Marco Di Liddo** – Direttore

Pochi momenti storici hanno avuto la stessa densità politica del secondo anno del conflitto tra Israele e il cosiddetto “Asse della Resistenza” (o “Asse del Male”, a seconda della prospettiva e degli interessi) formato dall'Iran, da Hamas, da Hezbollah, dalla Siria alauita degli Assad, dai gruppi armati sciiti iracheni e dalla milizia sciita yemenita degli Houthis. Infatti, dall'ottobre 2024 ad oggi, si sono susseguiti eventi epocali che hanno già ridisegnato gli equilibri mediorientali e che, con tutta probabilità, cambieranno il corso strategico della regione per il futuro. L'ultimo anno di guerra ha consegnato un Medio Oriente sempre più israelo-centrico, in cui il fronte sciita ha subito una sconfitta i cui riverberi si vedranno nei decenni futuri ed in cui Tel Aviv potrebbe capitalizzare un sostegno statunitense sempre più diretto e privo di caveat e l'inconsistenza dell'azione di bilanciamento e mediazione europea nella questione palestinese. Ad oggi e, probabilmente, negli anni a seguire si potrebbe assistere al consolidamento dell'influenza regionale di Tel Aviv e della sua proiezione di potenza economica e militare volta non solo a ristabilire una deterrenza indiscussa, ma ad affermare un ruolo di responsabilità e primazia politica mai sperimentata nella sua storia.



Figura 1 - Il Presidente degli Stati Uniti Trump e il Premier israeliano Netanyahu alla Casa Bianca. Il sostegno incondizionato di Washington alle politiche regionali israeliane è la condizione fondamentale per la realizzazione del progetto del “Grande Israele”.

Innanzitutto, Israele ha significativamente ridimensionato le capacità militari e politiche regionali di Hezbollah grazie alla combinazione di strumenti di guerra convenzionale e ibrida, giungendo addirittura ad esercitare una pressione diplomatica tale su Beirut e sui Paesi europei da spingerli ad optare per la chiusura, progressiva e graduale, di UNIFIL entro la fine del 2027. La conclusione della missione delle Nazioni Unite non dovrebbe, tuttavia, lasciare un vuoto securitario nel sud del Libano e già sono in corso negoziati per trovare nuove formule e nuovi strumenti operativi per supportare il governo del “Paese dei Cedri” nella difficile opera di controllo del suo territorio meridionale e di disarmo del “Partito di Dio”. In ogni caso, le modalità di conduzione delle operazioni militari da parte di Israele a sud del fiume Litani non sono state scevre da criticità, inclusi alcuni incidenti che hanno coinvolto i peacekeeper ONU e che hanno ribadito, ancora una volta, l'estrema assertività di Tel Aviv nel neutralizzare le minacce alla propria sicurezza, anche a costo di un confronto duro con i Paesi occidentali, con le Nazioni Unite e con i Paesi Arabi.

In secondo luogo, Israele ha inferto un colpo durissimo all'Iran, in quella che è stata già chiamata “La Guerra dei 12 giorni” (13 – 25 giugno 2025), andando a compromettere, pur senza distruggerlo del tutto, il fiore all'occhiello della Repubblica Islamica, vale a dire il programma nucleare, oltreché quello missilistico. Tel Aviv ha dimostrato una superiorità militare, sia offensiva che difensiva, impareggiabile nella regione ed oltre e, al di là di questo, ha ribadito a Teheran l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, degli alleati europei (su tutti Francia e Regno Unito) e delle Monarchie del Golfo, tutti pronti, in maniera differente ed adattata alle proprie possibilità e alla rispettiva quota di rischio politico sostenibile, ad arrestare l'espansione d'influenza regionale del Paese, sensibilmente accelerata dopo il 2015 grazie all'operazione di salvataggio del regime siriano di Assad e al contributo alla crescita capacitiva degli Houthi in Yemen.

Infatti, il regime diarchico Ayatollah – Pasdaran si è mostrato fragile davanti alle minacce esterne, privo di un supporto determinante da parte russa e cinese e vulnerabile alle proteste di piazza che, per alcuni giorni, avevano assaporato l'idea di un colpo di mano, supportato dal “tintinnare delle sciabole” di alcuni esponenti delle Forze Armate. Sebbene il cambio di regime fosse un obiettivo concreto tanto di Tel Aviv quanto di Washington, a salvare Khamenei è stata la debolezza e la mancata strutturazione di un fronte di opposizione compatto, l'assenza di potentati economici (bazaari) in grado di finanziare una nuova rivoluzione e opporsi alle oligarchie finanziarie di regime e la reticenza

statunitense ed europea verso un intervento sul terreno in grado di aiutare eventuali rivoltosi. Inoltre, per la sopravvivenza del clero e delle Guardie della Rivoluzione è stata fondamentale la durissima efficienza della polizia politica e degli organi deputati al controllo dell'eversione che, negli anni, hanno privato il tessuto sociale di una base concreta, attiva ed organizzata per attentare alla stabilità del regime. In ogni caso, al di là dei limiti della pervasiva azione israeliana, permane il dubbio se, al di là delle dichiarazioni, a Tel Aviv e nelle capitali delle Monarchie del Golfo si desiderasse veramente il crollo della teocrazia sciita. Infatti, un Iran liberato dall'Ayatollah e dai Pasdaran, riformato e reintegrato pienamente nella Comunità Internazionale ed infine privo del nodo scorsoio delle sanzioni ed aperto ai mercati internazionali avrebbe costituito un gigante economico, ricco di risorse naturali ed umane, dal potenziale incalcolabile ed in grado di rivaleggiare con le petromonarchie sunnite, compromettendone i piani di sviluppo economico ed espansione finanziaria nella regione e all'estero. Al contrario, una Repubblica Islamica viva ma estremamente debole consente di proseguire con la strategia del "cordone sanitario" sciita, tiene in piedi un avversario in grado offrire una giustificazione concreta a specifiche scelte in materia economica e di sicurezza e permette a Russia e Cina di mantenere un alleato, per quanto convalescente e ridimensionato, in Medio Oriente.

Infine, la terza vittoria israeliana è stata rappresentata dalla caduta del regime alautita siriano e della famiglia Assad dopo 55 anni al potere. In poche settimane, Tel Aviv ha visto il tramonto di uno dei suoi nemici di lungo corso e ne ha prontamente approfittato espandendo il proprio controllo sulle Altire del Golan, ergendo la comunità drusa del sud del Paese a proprio proxy e neutralizzando il campionario di armamenti che avrebbe potuto o cadere in mani sbagliate (Stato Islamico, Forza Quds o nuovo esercito siriano). Pur di far cadere Damasco, Israele ha dovuto accettare il consolidamento del potere di Hayar Tahir al-Sham (HTS) e del suo leader Ahmed al-Sharaa (conosciuto anche con il *nom de guerre* di Abu Mohammad al-Julani), entrambi coinvolti nel complicato processo di far dimenticare il proprio passato jihadista e di accreditarsi come interlocutore internazionale legittimo, soprattutto per ottenere la cessazione delle sanzioni e l'afflusso di capitali per ricostruire il Paese. La nuova leadership siriana è perfettamente consapevole che la stessa sopravvivenza dipende dalla volontà israeliana e turca e dalla capacità di contenere le spinte ultraconservatrici all'interno di HTS e quelle jihadiste nel resto del territorio nazionale.

Se nel confronto con gli avversari regionali Israele è uscito nettamente vincitore, lo stesso non può dirsi all'interno del perimetro del conflitto con Hamas e, più in generale, della questione palestinese. Nello specifico, per quanto attiene alla dimensione militare, le Israeli Defense Forces (IDF) non hanno avuto particolari problematiche nel fronteggiare le milizie di Hamas, ormai ridotte alla semi-impotenza, nel condurre l'invasione di terra della Striscia di Gaza e di Gaza City.

Al contrario, con riferimento alla dimensione politica del conflitto, il governo di Tel Aviv non è riuscito a raggiungere gli effetti desiderati, vale a dire la completa neutralizzazione di Hamas e il rilascio degli ostaggi ancora nelle sue mani e, inoltre, si è dovuto confrontare con gli impatti negativi derivanti da una modalità di conduzione bellica muscolare e che ha accettato un numero elevatissimo di vittime civili e di degrado insostenibile della situazione umanitaria a Gaza. Il primo impatto è stata la crescita, nelle società civili europee ed arabe, di un fronte antisionista sempre più ampio che, in alcuni, limitati casi, ha dato origine a preoccupanti episodi di antisemitismo. In particolare, nel Vecchio Continente, sono state migliaia le persone scese in piazza a difesa dei diritti del martoriato popolo palestinese e in aperta critica sia contro i rispetti governi nazionali, accusati di eccessiva accondiscendenza rispetto ad Israele, sia contro lo stesso governo Netanyahu, reo, a loro dire, di perpetrare il genocidio dei gazawi.

Il secondo impatto si è manifestato nei rapporti con i Paesi arabi, con riferimento specifico alla sopravvivenza degli Accordi di Abramo. Infatti, nella sua guerra senza quartiere contro la leadership di Hamas, Israele non ha esitato a colpire fuori dal proprio territorio nazionale, come, ad esempio, in Siria e Qatar e mettendo in dubbio, conseguentemente, le garanzie di sicurezza alla base del processo negoziale promosso dagli Stati Uniti. Infatti, la nuova architettura diplomatica che prende il nome dal Patriarca biblico e coranico si basa su alcuni pilastri strettamente interconnessi: riconoscimento dello Stato d'Israele e normalizzazione dei rapporti diplomatici in cambio di ascesa nella cooperazione economica e tecnologica, isolamento del fronte sciita in cambio di maggiore collaborazione in materia di sicurezza e mutua stabilità.

Dunque, i Paesi arabi intendono riconoscere Israele in cambio di benefici economici e di contenimento della superiorità militare israeliana, il tutto garantito dagli Stati Uniti. In questo senso, l'assertività militare e politica israeliana emersa dopo il 7 ottobre 2023 e la connivenza di Washington hanno spaventato le Monarchie del Golfo e hanno messo in dubbio i principi e la concretezza delle garanzie degli

Accordi. Da Riyadh a Doha fino ad Abu Dhabi si teme che il nuovo Medio Oriente veda l'eccessiva affermazione della potenza militare, economica e tecnologica israeliana e che le Monarchie siano condannate ad un ruolo subalterno. In sintesi, il mondo arabo del Levante e del Golfo abiura lo scenario in cui gli accordi di cooperazione possano trasformarsi in accordi di subordinazione con il beneplacito degli Stati Uniti, sempre più inclini ad un'azione parcellizzata e chirurgica nella regione.



Figura 2 - Il Premier israeliano e la Presidente della Commissione Europea a colloquio. L'Europa è stata la grande assente del conflitto tra Israele e Hamas e del riaccutizzarsi della questione palestinese.

In questo contesto, Israele non appare intenzionato a fermarsi. La leadership politica di Tel Aviv percepisce l'esistenza di una opportunità storica e di una situazione politica internazionale estremamente favorevoli per realizzare il progetto del grande Stato "dal Fiume al Mare", includendo Gaza e la Cisgiordania. A livello interno, l'elemento positivo al disegno espansionistico di Netanyahu proviene innanzitutto da una società in evoluzione, attestata su posizioni sempre più conservatrici ed intransigenti e manifestatamente a favore della liquidazione del "problema" palestinese. Infatti, la maggior parte delle critiche all'esecutivo riguardano la gestione del rilascio degli ostaggi e non la conduzione della guerra nel suo insieme e gli obiettivi di incremento territoriale. La polarizzazione della società israeliana, oltre che dalle crescenti tensioni con cristiani e musulmani, appare evidenziata dal supporto incrementale a posizioni e partiti politici di estrema destra,

influenzata dai movimenti dei coloni e di chiara ispirazione religiosa. In secondo luogo, a Tel Aviv risulta fin troppo chiaro che, al di là delle dichiarazioni pubbliche, delle reprimende nei Parlamenti e all'Assemblea delle Nazioni Unite, per i Paesi europei ed arabi la questione palestinese non è una priorità in agenda e, al contrario, la prosecuzione degli accordi economici, politici, militari e tecnologici con gli israeliani sia indiscutibilmente più importante a livello strategico.

A testimonianza di tale tendenza è la questione del riconoscimento dello Stato palestinese da parte delle Cancellerie europee, promosso in maniera vaga, senza precisarne i confini, senza chiarire la leadership politica di riferimento e senza affrontare i tantissimi temi da troppo tempo in sospeso, a cominciare dal diritto di ritorno per la diaspora palestinese all'estero. Ad oggi, l'unico attore internazionale che appare deciso ad opporsi con vigore alla fermezza e alla durezza israeliana è la Turchia di Erdogan, la quale intende rivaleggiare con Tel Aviv per l'egemonia regionale e per il primato nel mondo arabo e musulmano. Ankara è l'unica che, ad oggi, continua ad utilizzare la questione palestinese con le stesse logiche della Guerra Fredda, vale a dire come strumenti manipolatori di proiezione di influenza. La mancanza di dialogo e la crescita degli attriti tra Israele e Turchia, qualora proseguissero secondo le tendenze osservate dal 7 ottobre 2023 potrebbero produrre anche un confronto diretto tra i due Paesi, dapprima ibrido e poi, probabilmente, convenzionale.



Figura 3 - Il Presidente turco Erdogan critica l'espansione dei territori israeliani ai danni dei palestinesi. Per la Turchia, la questione palestinese è il grimaldello per l'espansione dell'influenza nel mondo arabo e musulmano.

Nel momento in cui si scrive, il governo israeliano e la leadership di Hamas hanno iniziato a valutare il piano di pace proposto dagli Stati Uniti, che prevede la smobilitazione dell'organizzazione terroristica palestinese, il rilascio degli ostaggi, il ritiro delle Forze Armate Israeliane, la creazione di un'amministrazione tecnocratica a Gaza e l'impegno diretto di una missione internazionale, i cui termini sono ancora da definire, per la ricostruzione e la messa in sicurezza di Gaza. In linea teorica, il piano, pur nella sua indefinitezza in alcuni passaggi, sembra affrontare positivamente una buona parte delle rivendicazioni israeliane e palestinesi. Tuttavia, qualora fosse ratificato, sancirebbe la scomparsa politica di Hamas e il momentaneo rallentamento delle aspirazioni della destra israeliana. In generale, l'analisi degli elementi politici e securitari emersi in questi due anni di guerra lascia intendere che il disegno strategico israeliano, al di là delle dichiarazioni e della parabola del Premier Netanyahu, sia quello di cercare di annettere Gaza e la Cisgiordania. Il realizzarlo nel medio o nel lungo periodo dipenderà dalle contingenze e dalla capacità del sistema Paese di reggere la pressione ed i costi umani, economici, politici e d'immagine della conflittualità.

I. La riconfigurazione del Medio Oriente

*A cura di **Alessio Stilo** – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa*

Il Medio Oriente attraversa una fase di profonda riconfigurazione politica e strategica, accelerata da due anni di conflitto susseguente agli eventi del 7 ottobre 2023. Le dinamiche emergenti mostrano un indebolimento della fiducia reciproca tra Israele e i suoi partner arabi, un riassetto delle priorità strategiche delle monarchie del Golfo, la crescente assertività di attori come lo stesso Israele e la Turchia, nonché il riemergere di vecchie fragilità in Egitto e Giordania e l'incognita della "nuova" Siria post-Assad.

Il rapporto tra Israele e il Cairo, pilastro degli equilibri regionali dal 1979, attraversa uno dei punti più critici degli ultimi decenni. L'Egitto, sin dall'inizio della guerra di Gaza, ha posto una linea rossa invalicabile nel trasferimento forzato dei palestinesi nel Sinai, circostanza che tangerebbe direttamente la sovranità nazionale e la sicurezza interna egiziana. La partecipazione del Cairo al ricorso contro Israele alla Corte Internazionale di Giustizia e la crescente retorica ostile, culminata con il riferimento del Presidente al-Sisi a Israele come "nemico" durante il summit arabo-islamico di Doha, segnano un salto qualitativo nella postura egiziana. La militarizzazione del Sinai, autorizzata dallo stesso Israele nel decennio passato, diventa ora un fattore di rischio: centinaia di carri armati e migliaia di soldati egiziani sono dispiegati lungo il confine, con la possibilità che un incidente o una provocazione facciano degenerare la situazione. Nel complesso, l'Egitto rimane ufficialmente impegnato nel mantenimento della pace col vicino israeliano, rafforzata anche dal recente ampliamento degli accordi energetici bilaterali, ma la percezione popolare e la narrazione statale rendono sempre più fragile la cornice degli Accordi di Camp David.

La Giordania vive una fase di forte pressione politica e sociale a causa dell'impatto del conflitto di Gaza sulla popolazione palestinese e sull'opinione pubblica interna. Con oltre metà dei cittadini di origine palestinese, il regno hashemita si trova in una condizione di vulnerabilità unica. Le autorità hanno tollerato o persino incoraggiato manifestazioni di massa contro Israele, mentre il richiamo all'unità

nazionale si è intrecciato a episodi di violenza diretta al confine. Le dichiarazioni del re Abdallah e del Ministro degli Esteri Safadi hanno assunto toni sempre più duri, fino a evocare la possibilità di un'azione collettiva araba per contenere Israele. La tradizionale divisione di ruoli tra monarchia moderata e diplomazia assertiva appare indebolita, segno che la pressione interna rischia di condizionare le scelte di politica estera. In questo contesto, l'accordo di Wadi Araba del 1994 rimane formalmente in vigore, benché le relazioni con Israele siano ormai ridotte a una "pace fredda", vulnerabile a ogni nuova escalation.

La Siria rappresenta un ulteriore punto di fragilità regionale. Il ridispiegamento delle forze russe verso l'Ucraina e le continue incursioni israeliane contro obiettivi legati all'Iran hanno lasciato il Paese esposto, sino alla caduta del regime di Assad, che ha aperto una fase di incertezza istituzionale, in cui le nuove autorità faticano a consolidare il potere e a gestire un mosaico di attori locali (su tutti alawiti, curdi e drusi) e regionali (in particolare Iran, Libano, Iraq).



Figura 4 - L'incontro tra il presidente americano Donald Trump, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, il presidente siriano Ahmed al-Sharaa a Riad, 14 maggio 2025.

Israele ha dimostrato la capacità di proiettare la propria forza sul territorio siriano con raid e operazioni speciali, colpendo infrastrutture militari e reti logistiche iraniane e ritagliandosi avamposti strategici nell'area a sud di Damasco. Questo quadro raffigura la Siria come terreno di competizione

indiretta tra potenze regionali (su tutti Turchia e Israele) e rende improbabile, almeno nel breve termine, una stabilizzazione duratura. Il pericolo principale è che la frammentazione siriana diventi un ulteriore moltiplicatore di tensioni regionali, propagando instabilità verso Libano e Iraq e offrendo nuovi spazi di manovra a gruppi armati non statali come Daesh.

La Turchia emerge come un attore sempre più risoluto nel ritagliarsi spazi di influenza. Dopo anni di pragmatismo oscillante, Ankara ha progressivamente assunto una postura di crescente rivalità con Israele. L'offensiva di Gaza e i raid di Tel Aviv oltre confine hanno offerto al Presidente Erdogan l'opportunità di presentarsi come difensore della causa palestinese e islamica e di consolidare il proprio ruolo nella mediazione regionale. Al tempo stesso, la Turchia ha intensificato la cooperazione con Qatar e alcune fazioni palestinesi, aumentando il proprio peso politico e militare nel Levante.

La crescente contrapposizione con Israele non si limita alla dimensione retorica: Ankara si propone come alternativa credibile ai partner arabi del Golfo e agli stessi Stati Uniti nel sostenere il dossier palestinese e nel fornire un contrappeso politico alla linea israeliana. L'intersezione tra ambizioni turche e diffidenza israeliana alimenta dinamiche competitive, aventi ad oggetto specialmente la "nuova" Siria, che potrebbero accentuarsi, soprattutto se Tel Aviv dovesse proseguire nell'atteggiamento aggressivo nei confronti del vicinato.

Il bersagliamento israeliano contro esponenti di Hamas a Doha del settembre 2025 ha prodotto un effetto dirompente tra le monarchie del Golfo, che hanno reagito con una compatta solidarietà verso il Qatar. L'episodio potrebbe sveltire il processo di ridefinizione delle architetture di sicurezza regionali, portando il Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) ad aggiornare i propri meccanismi e a guardare altrove per diversificare i propri partner in materia di sicurezza. A tal proposito, il nuovo patto di difesa tra Arabia Saudita e Pakistan ha consolidato l'idea che i Paesi del Golfo stiano cercando opzioni strategiche al di là della tradizionale protezione statunitense, che peraltro al momento non sembra essere in discussione. Ciò nonostante, dietro la facciata della vicinanza al Qatar per l'attacco subito sono emerse differenze significative tra i membri del GCC, al punto che alla solidarietà verbale e all'annuncio di meccanismi difensivi comuni non hanno fatto seguito azioni concrete immediate.

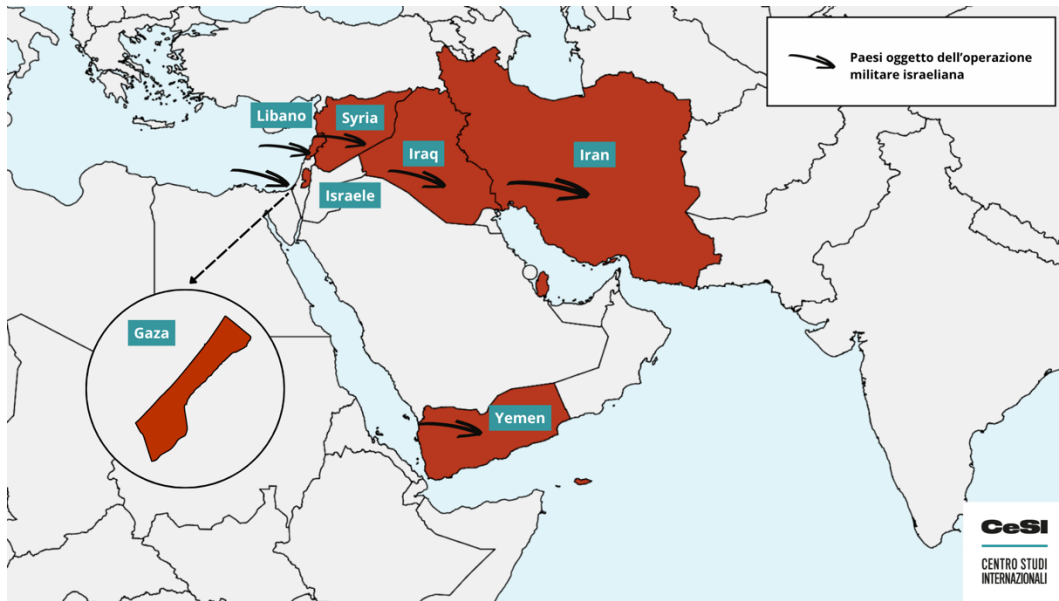


Figura 5 - Handout/Qatar News Agency via Reuters: i partecipanti al vertice straordinario dei leader arabi e islamici convocato per discutere dell'attacco israeliano contro Hamas sul territorio del Qatar posano per una foto di gruppo a Doha il 15 settembre.

Alla luce di ciò, il rischio è che le diverse sensibilità facciano affiorare le divergenze tra gli attori del Golfo, passibili di essere più o meno inclini alla narrativa pro-iraniana, a quella filo-turca o a una linea di neutralità formale nei rapporti con Israele. Questo scenario si profilerebbe qualora il Golfo non riuscisse ad affermarsi come polo di stabilità nel contesto mediorientale, che vada oltre il suo ruolo di snodo energetico e tecnologico emergente.

Gli avvenimenti dell'ultimo anno mostrano come il conflitto a Gaza e le sue ripercussioni abbiano accelerato un rimodellamento regionale già in atto. La postura (percepita come espansionista) di Tel Aviv, la fragilità delle relazioni tra Israele ed Egitto, la crescente precarietà della posizione giordana, l'instabilità della Siria post-Assad, il possibile riassetto strategico del Golfo e l'assertività turca compongono un quadro in cui le vecchie certezze del post-Guerra Fredda risultano erose. La dipendenza regionale dalle garanzie di sicurezza statunitensi appare meno solida, mentre la diversificazione delle relazioni internazionali potrebbe diventare una priorità condivisa. Israele, pur mantenendo una superiorità militare regionale, deve ora confrontarsi con un ambiente politico più ostile e con una ridotta legittimità internazionale.

La lezione principale da trarre è che il Medio Oriente nel futuro prossimo sarà verosimilmente meno centrato su equilibri bilaterali stabili e più definito da architetture di sicurezza fluide, alleanze tattiche e rivalità stratificate, in un contesto in cui l'incertezza diventa la norma e la capacità di adattamento degli attori regionali la principale risorsa strategica.

Cartina 1 - Paesi oggetto delle operazioni militari israeliane

La mappa qui riprodotta, è stata mostrata dal Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu durante il dibattito generale dell'ottantesima sessione dell'Assemblea Generale ONU del 26 settembre 2025.

II. Gaza due anni dopo: lezioni, impatti e prospettive del conflitto israelo-palestinese

A cura di **Alessio Stilo** – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa

Il conflitto esploso con l'attacco del 7 ottobre 2023 e proseguito nel corso dell'ultimo anno nella Striscia di Gaza ha generato un impatto profondo non soltanto sul piano militare, ma anche su quello politico e strategico. Le dinamiche interne israeliane, le evoluzioni dell'architettura regionale, le fratture palestinesi e la questione del riconoscimento internazionale hanno costituito altrettanti fronti di trasformazione. Un'analisi degli sviluppi e delle tendenze emerse evidenzia come il conflitto abbia cristallizzato le linee di frattura preesistenti e al contempo prodotto un insieme di lezioni destinate a incidere sul futuro equilibrio mediorientale.



Figura 6 - UN Photo/Loey Felipe: il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu interviene al dibattito generale dell'ottantesima sessione dell'Assemblea Generale ONU.

Sul fronte interno israeliano, il conflitto rappresenta il più severo banco di prova per il sistema politico e sociale dalla guerra del Kippur. L'esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu ha subito

forti pressioni interne, sia per la gestione iniziale della crisi che per l'alto numero di vittime civili israeliane. Tuttavia, la logica securitaria e il senso di minaccia esistenziale hanno consolidato temporaneamente l'unità nazionale, procrastinando una crisi politica che rimane tuttavia latente. La società israeliana ha visto riemergere tensioni tra la componente laica e quella religiosa, tra le comunità urbane e quelle periferiche, accentuate dalla mobilitazione di centinaia di migliaia di riservisti e dalle conseguenze economiche del conflitto. Il costo umano e materiale dello stato di guerra ha accentuato il peso del dibattito su sostenibilità e resilienza, in un contesto in cui la leadership politica è chiamata a bilanciare sicurezza, stabilità sociale ed esigenze economiche.

A livello regionale, Israele ha perseguito una strategia di riaffermazione della propria deterrenza, mirata a diffondere la percezione della supremazia militare e tecnologica israeliana. L'offensiva su Gaza è stata accompagnata da operazioni su più teatri contro il cosiddetto "Asse della Resistenza", con l'obiettivo di segnalare la capacità israeliana di agire simultaneamente su diversi fronti e di far capire ai nemici di non essere al sicuro, a prescindere dalla collocazione geografica. Le relazioni con gli Stati Uniti dell'amministrazione Trump sono rimaste centrali: Washington ha garantito supporto militare e diplomatico, pur esprimendo preoccupazioni per la dimensione della crisi umanitaria e per i contraccolpi politici legati alla crescente percezione negativa nei confronti di Israele, tanto a livello di opinione pubblica interna quanto internazionale.

La dipendenza israeliana dalle forniture statunitensi ha riaffermato i limiti strutturali della proiezione autonoma di Tel Aviv, che ha spinto Netanyahu ad auspicare un certo livello di autosufficienza nella produzione bellica, conscio dell'accresciuto isolamento del suo Paese. In parallelo, la reazione degli attori regionali ha oscillato tra la condanna dell'alto costo umano e la cautela strategica, evitando un coinvolgimento diretto. L'Unione Europea ha mantenuto un atteggiamento ambivalente, espressione di diverse sensibilità interne: da un lato sostegno al diritto di difesa israeliano, dall'altro pressioni crescenti (sino alla richiesta di embargo militare nei confronti di Tel Aviv) per limitare le operazioni militari a causa dell'alto numero di vittime civili. Il conflitto ha quindi evidenziato come il capitale diplomatico israeliano dipenda dalla capacità di bilanciare esigenze di sicurezza e gestione dell'immagine internazionale.

Le dinamiche interne alla componente palestinese hanno mostrato l'impatto devastante della guerra sulla società civile e sulle strutture politiche. Hamas, pur pagando un prezzo altissimo in termini di leadership e capacità militari, non sembra essere stata debellata, avendo oltretutto rafforzato il proprio ruolo simbolico come "attore di resistenza". Al netto di ciò, la strategia della milizia islamista ha ulteriormente aggravato la frattura con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), delegittimata dall'incapacità di influire sugli eventi e di proporsi

come interlocutore credibile per la ricostruzione post-bellica, nonché dalla percezione di subalternità alle dinamiche israeliane. Allo stesso tempo, la popolazione civile palestinese ha subito conseguenze drammatiche: decine di migliaia di vittime, distruzione estesa delle infrastrutture, crisi sanitaria e alimentare, sfollamenti di massa. La radicalizzazione di ampi segmenti giovanili, soprattutto in Cisgiordania, lascia intravedere scenari di instabilità prolungata, in cui la sopravvivenza politica e organizzativa delle fazioni dipenderà dall'accesso a risorse esterne e dalla capacità di mantenere consenso sociale in una cornice di devastazione.



Figura 7 - Rappresentazione dello scenario urbano di Gaza dopo i bombardamenti aerei.

La questione del riconoscimento internazionale di uno Stato palestinese ha registrato una nuova fase di attenzione. L'Assemblea Generale ONU ha visto aumentare il numero di Stati favorevoli a riconoscere la Palestina, con un accrescimento della narrativa di autodeterminazione. Tuttavia, il riconoscimento non si è tradotto in un processo politico concreto, a causa della frammentazione interna palestinese e dell'opposizione statunitense e israeliana. La crisi umanitaria di Gaza ha alimentato pressioni da parte delle organizzazioni internazionali e della società civile globale, ma non ha modificato le dinamiche strutturali che impediscono una ripresa dei negoziati. Il rischio è che il riconoscimento

parziale rafforzamenti simbolicamente la causa palestinese senza produrre effetti concreti sul terreno, rinsaldando la percezione di un processo diplomatico sospeso e privo di sbocchi tanto nell'immediato quanto nel futuro.

Le lezioni apprese da un anno di conflitto appaiono dunque multiple. Israele ha riaffermato la propria superiorità militare nell'area, seppur al costo di un'erosione reputazionale che rischia di isolarlo ulteriormente e di ripercuotersi sugli interessi e sui cittadini israeliani nel mondo, mentre Hamas ha perso gran parte delle capacità operative ma ha ravvivato la narrazione simbolica della causa palestinese. Politicamente, il conflitto ha congelato le prospettive di una soluzione negoziale sostenibile, radicalizzato le opinioni pubbliche e rimesso al centro l'irrisolta questione palestinese nella politica regionale e globale.

III. La superpotenza militare israeliana attraverso la guerra dei sette fronti

A cura di **Emmanuele Panero** – Responsabile Desk Difesa e Sicurezza

A due anni dall'attacco di Hamas del 7 Ottobre 2023, le *Israel Defense Forces* (IDF) ed il più ampio apparato securitario-militare israeliano hanno manifestamente riaffermato la supremazia bellica di Tel Aviv nell'intero quadrante mediorientale. Combinando una conoscenza capillare dei propri avversari, fondata su una pluridecennale preparazione informativa dell'ambiente operativo (IPOE – *Intelligence Preparation of the Operational Environment*), da un lato con una sequenziale concentrazione selettiva del potenziale di combattimento (*combat power*) e dall'altro con un'intrinseca propensione all'innovazione, le IDF hanno costantemente mantenuto l'iniziativa a livello strategico, operativo e tattico, disarticolando e degradando profondamente l'intero spettro di potenziali minacce allo Stato di Israele. Un susseguirsi di operazioni ad alto impatto che hanno testato come mai in passato la resilienza e la capacità di rigenerazione dello strumento militare israeliano, ingaggiato per lungo tempo attraverso tutti i domini operativi su sette fronti, spesso in contemporanea.



Figura 8 - Un veicolo da trasporto truppe Namer, impiegato sul campo di battaglia dalle IDF.

Dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania, dal Libano alla Siria ed all'Iraq, fino allo Yemen ed all'Iran, le IDF hanno costantemente dettato il ritmo delle ostilità, perseguendo sistematicamente la sorpresa, generando continui dilemmi ai propri nemici e imponendo sempre uno scontro più che asimmetrico.

Il successo *tout-court* del modello militare israeliano si è incentrato *in primis* sulla costante modulazione dello sforzo operativo nei vari teatri, al fine di canalizzare di volta in volta il *combat power* in azioni cinetiche ad altissima densità. Queste hanno inaugurato la totalità delle offensive di Tel Aviv con il ricorso a cicli continui di sortite aeree di bersagliamento in grado di riversare un massivo volume di fuoco per unità di tempo contro il dispositivo avversario, con effetti tanto nella dimensione fisica quanto in quella cognitiva. Dall'operazione *Northern Arrows* in Libano, passando per *Bashan Arrow* in Siria e fino a *Rising Lion* in Iran, l'*Israeli Air Force* (IAF), in particolare, ha reiteratamente dimostrato, ben al di là dei propri organici, di poter esaurire con letale precisione imponenti liste di obiettivi (*target list*) non solo nel vicinato prossimo, ma anche in quello lontano, padroneggiando in modo decisivo manutenzione e logistica. Sui fronti più distanti l'IAF ha inoltre massimizzato il proprio braccio d'intervento integrando il ricorso al rifornimento in volo con il diffuso impiego di missili balistici aviolanciati (ALBM – *Air Launched Ballistic Missile*).



Figura 9 - Un F-16I Sufa subito dopo il decollo per condurre una sortita aerea.

Un munizionamento pressoché unico alla componente aerea delle IDF che ha abilitato soluzioni d'attacco senza precedenti, in grado di sorprendere le difese aeree e minimizzare i rischi per i piloti, come dimostrato segnatamente nell'operazione *Day of Repentance* contro l'Iran e nelle prime fasi della campagna *Rising Lion* sempre contro la Repubblica Islamica, oltre che nell'operazione *Summit of Fire* mirata a colpire i vertici di Hamas in Qatar. In aggiunta, proprio la priorità data alla neutralizzazione delle figure apicali avversarie, non solo militari, ha rappresentato una costante sui sette fronti delle ostilità, inclusa l'operazione *Grim Beeper* contro Hezbollah, la prima azione di bersagliamento selettivo di massa (*mass targeted killing*) mai eseguita nella storia. La potenza distruttiva dispiegata dall'IAF e la precisione dei relativi vettori d'attacco non avrebbero tuttavia sortito alcun effetto senza una capacità di intelligence, sorveglianza, ricognizione ed acquisizione bersagli (ISTAR – *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, and Reconnaissance*) in grado di fondere risorse multi-fonte senza sosta, generando continuamente *target lists* attualizzate. L'integrazione di soluzioni di intelligenza artificiale nella gestione e correlazione di dati ed informazioni ha in quest'ottica svolto un ruolo cruciale in almeno alcune occasioni per accelerare tale processo, imponendo nel breve termine un ritmo operativo insostenibile per l'avversario.

L'impatto decisivo delle campagne di bersagliamento dell'IDF è stato tuttavia affiancato da un lato da operazioni terrestri segnate da intenti spesso elusivi e dall'altro da alcune vulnerabilità nella stratificata architettura di difesa aerea israeliana. L'operazione *Northern Arrows* nel Libano meridionale, ma soprattutto le operazioni *Gideon's Chariots I* e *II* nella Striscia di Gaza, hanno infatti comportato reiterate mobilitazioni del personale di riserva con significativi impatti sociali ed economici, nonché perdite tra il personale militare israeliano, causando parallelamente devastazioni, sfollamenti e vittime civili su vasta scala. Sotto quest'ultimo profilo, l'approccio di tipo *warfighting* adottato dalle IDF in queste attività, benché contro avversari asimmetrici o al più ibridi in aree popolate, ha infatti nettamente privilegiato la protezione delle forze con un massivo ricorso al fuoco, incluso di artiglieria, per minimizzare l'opposizione alla manovra pluriarma (*combined arms*) tanto nel contesto rurale libanese, quanto in quello urbano gazawi. In

relazione alle capacità di difesa aerea, i bersagliamenti a lungo raggio condotti a più riprese dall'Iran e dallo Yemen hanno dimostrato invece quanto la proliferazione e la diversificazione dei vettori d'attacco pongano oggi sfide estremamente significative. Il rateo di intercetto tra il 97% per i droni esplosivi (OWA UAV – *One-Way Attack Unmanned Aerial Vehicle*) e l'85% per i missili balistici a medio raggio (MRBM – *Medium Range Ballistic Missile*), conseguito dalla rinomata contraerea delle IDF, con l'ulteriore supporto di altri Paesi, sottolinea infatti da un lato le difficoltà di conseguire una copertura multilivello completa su vaste aree e dall'altro la minaccia di azioni saturanti o selettivamente saturanti. Le evoluzioni nell'impiego di assetti ad ala fissa e rotante per il contrasto ad OWA UAVs, in particolare mediante razzi a guida laser come l'*Advanced Precision Kill Weapon System* (APKWS), così come l'incremento degli arsenali di intercettori, soprattutto nel segmento antibalistico, e le prospettive offerte dall'implementazione di armi ad energia diretta (DEW – *Directed-Energy Weapon*), rappresentano in quest'ottica un cruciale ritorno di esperienza dagli ingaggi sopra i cieli del Medio Oriente.



Figura 10 - Militari delle IDF in posizione di tiro all'interno di un edificio.

Nell'arco di due anni complessivi di ostilità le IDF hanno sostanzialmente ridefinito il panorama dei potenziali avversari e delle possibili minacce allo Stato di Israele, reimponendo risolutamente la propria deterrenza regionale e segnando al contempo una serie di pietre miliari nella storia militare. L'analisi delle *lessons identified e learned* ad ogni livello e in ogni dominio delle operazioni israeliane rappresenta dunque un'inedita opportunità di aggiornamento sotto i profili

dottrinale, organizzativo, capacitivo e tecnologico. Nonostante le ineludibili specificità afferenti all'intima conoscenza dei propri avversari che hanno permesso alle IDF di configurare un dispositivo bellico altamente attagliato alle proprie esigenze, infatti, molte delle innovazioni sperimentate presentano rilevanti applicazioni in altri contesti e scenari operativi. Il soverchiante successo bellico israeliano pone tuttavia dei rischi securitari tutt'altro che marginali per Tel Aviv e per l'intero Medio Oriente nel medio-lungo termine. Sotto il profilo interno, la lunga durata delle ostilità ha causato inedite fratture interistituzionali, incrinando per la prima volta, benché marginalmente, il funzionamento del consolidato modello di servizio militare fondato sulla riserva. Al contempo, il massivo impatto dei combattimenti sulle popolazioni civili nella regione rappresenta il probabile presupposto, quantomeno propagandistico, per una possibile proliferazione di nuovi movimenti fondamentalisti, incluso di carattere atomizzato, alimentati da un ampliamento dei relativi bacini di reclutamento nelle comunità della regione e non solo. Una condivisa impressione di vulnerabilità, conseguente ad una percezione di crescente assertività della superpotenza militare israeliana, ha il potenziale di dischiudere, ovvero di accelerare, una corsa agli armamenti, convenzionali e non, tra i Paesi del quadrante.

IV. La crisi del Mar Rosso al suo secondo anniversario: prospettive economiche e sfide future

A cura di **Alexandru Fordea** – Responsabile Desk Geoeconomia

A due anni dall'inizio della crisi del Mar Rosso, il quadro rimane di grande incertezza e instabilità. Ciò che nell'autunno del 2023 era apparso come un episodio circoscritto, con gli attacchi degli Houthi diretti principalmente verso Israele, si è trasformato in un fenomeno di lunga durata, capace di destabilizzare i flussi commerciali globali e ridefinire la geografia delle rotte marittime.

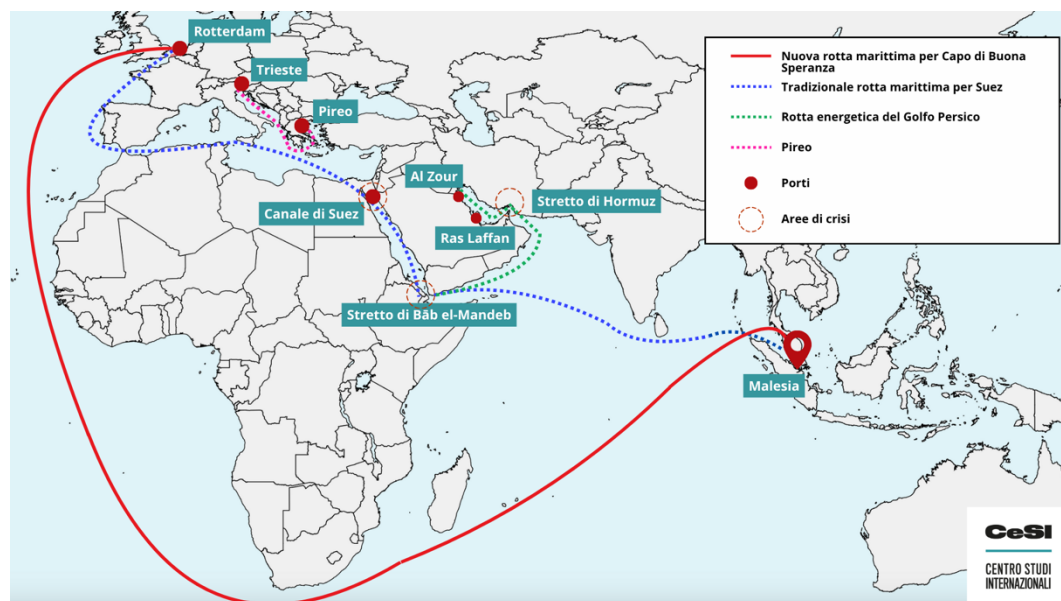
Gli effetti maggiori si sono fatti sentire soprattutto nel contesto israeliano. In primis presso il porto di Eilat, già duramente colpito, che ha registrato una riduzione delle proprie attività del 90% e rischia tuttora la chiusura definitiva senza un intervento diretto del governo israeliano. La perdita di questo scalo non rappresenta soltanto un danno economico diretto, ma anche un successo simbolico per gli Houthi, che hanno fatto della capacità di interrompere i collegamenti commerciali uno strumento di pressione internazionale. Al contempo, la dipendenza crescente di Israele dai porti mediterranei ha aumentato la vulnerabilità del Paese, come dimostrato dall'attacco iraniano al porto di Haifa nel giugno 2025.

Oltre al caso israeliano, gli effetti della crisi hanno avuto un impatto ben più ampio: il traffico attraverso il Canale di Suez e lo Stretto di Bab el-Mandeb è crollato fino al 75% rispetto ai livelli precedenti, costringendo la maggior parte delle navi a circumnavigare l'Africa. Questa deviazione ha comportato tempi di viaggio più lunghi fino al 45% e un aumento medio delle distanze del 40-50%, con inevitabili ripercussioni sui costi operativi, sui consumi di carburante e sulle emissioni. Il Capo di Buona Speranza è così tornato ad assumere una centralità strategica paragonabile a quella che aveva perso dopo l'apertura del Canale di Suez.

L'effetto domino sulle catene di approvvigionamento è stato profondo: in Europa i tempi di consegna dei fornitori hanno registrato un deterioramento significativo, con ritardi che ricordano i picchi della crisi logistica seguita alla pandemia da Covid-19. Molti porti del

Mediterraneo occidentale, come Barcellona, Valencia e Tangeri, beneficiano della deviazione delle rotte, mentre i porti del Mediterraneo orientale e quelli più vicini al conflitto hanno subito un drastico calo dei traffici. Parallelamente, alcuni scali asiatici e del Golfo, come Colombo e Dammam, hanno saputo intercettare nuovi flussi, mentre è cresciuto l'utilizzo di rotte terrestri attraverso la Penisola Arabica, trasformando l'assetto tradizionale dei collegamenti Asia-Europa. La crisi non ha inciso solo sul piano commerciale, ma anche sulle infrastrutture. Si sono in diverse occasioni registrati danneggiamenti a cavi sottomarini che hanno provocato l'interruzione fino a un quarto del traffico internet tra Asia, Medio Oriente ed Europa, evidenziando come la vulnerabilità non sia soltanto commerciale ma anche digitale.

Cartina 2 – La nuova rotta marittima



Dal punto di vista macroeconomico, i costi di trasporto marittimo si sono mantenuti su livelli elevati. Nel 2024 le tariffe per il trasporto container lungo le rotte asiatico-europee sono cresciute in media del 230% rispetto all'anno precedente, con un impatto contenuto sull'inflazione grazie alla debolezza della domanda globale e alle scorte accumulate dalle imprese. Tuttavia, la combinazione tra costi di trasporto più alti, rischi di sovraccapacità della flotta container e rallentamento industriale globale mantiene un livello di incertezza elevato per l'intero settore.

Guardando al futuro, nel caso di una stabilizzazione della crisi, già ipotizzata a seguito del cessate il fuoco tra Israele e Hamas del gennaio 2025 e della decisione annunciata dagli Houthi di limitare gli attacchi alle sole navi israeliane, il commercio potrebbe beneficiare di un rapido rimbalzo. Una ripresa entro la fine del 2025 porterebbe a un incremento stimato del 5-8% dei flussi commerciali nell'Unione Europea e di oltre il 10% nelle economie direttamente affacciate sul Mar Rosso, con un ritorno graduale a condizioni di normalità nei tempi e nei costi di consegna.

Al contrario, un prolungamento della crisi oltre la fine del 2025 consoliderebbe gli effetti strutturali già in atto: il rafforzamento dei porti alternativi in Asia, Africa e Mediterraneo occidentale, la crescita di nuove catene logistiche multimodali e una maggiore frammentazione del commercio globale. Ancora più grave sarebbe l'eventualità di un'estensione del conflitto allo Stretto di Hormuz, attraverso cui passa oltre un terzo del commercio mondiale di petrolio e gas liquefatto: un'eventualità che, sebbene finora non si sia concretizzata, nemmeno dopo la "guerra dei 12 giorni" tra Israele e l'Iran, rappresenta la principale fonte di rischio sistemico per i mercati energetici.

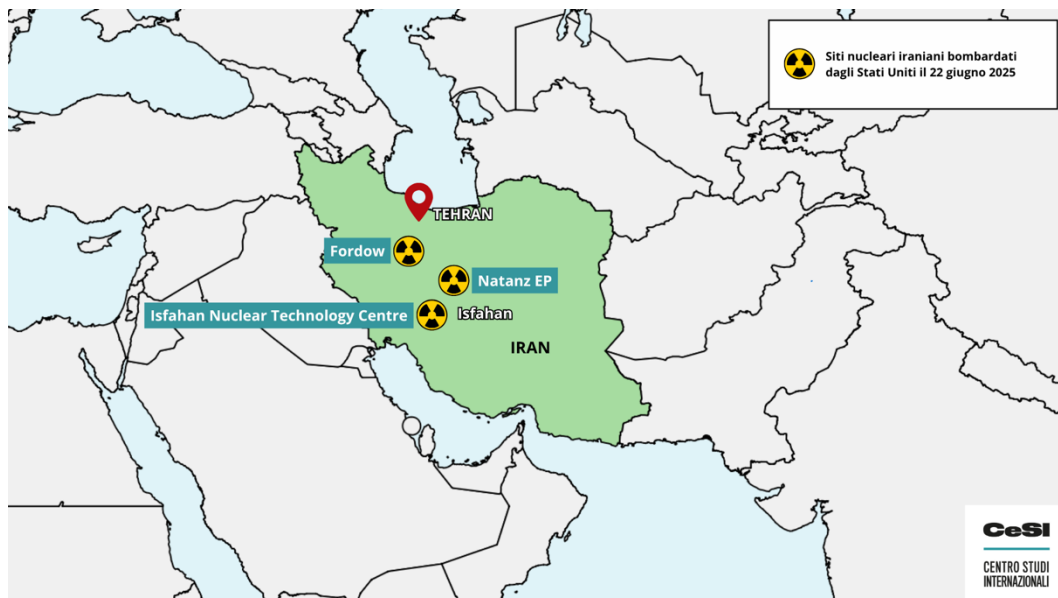
Nondimeno, la crisi del Mar Rosso ha già mostrato come il commercio marittimo, pur resiliente, rimanga esposto a shock che possono modificare in pochi mesi rotte consolidate da decenni. La lezione più importante riguarda la fragilità intrinseca di un'economia globale basata su colli di bottiglia geografici: fintanto che non emergeranno soluzioni strutturali, il commercio internazionale continuerà con molta probabilità ad oscillare tra adattamento e vulnerabilità, sospeso tra resilienza e rischio di nuove rotture.

V. L'incertezza del futuro iraniano e la sfida nucleare

A cura di **Elisa Querini** – Responsabile Desk Asia e Pacifico

A due anni dal 7 ottobre 2023, la posizione di Teheran nella regione e nello scenario internazionale si è progressivamente deteriorata, con una riduzione considerevole dello spazio di manovra della Repubblica Islamica e una crescente possibilità di un nuovo conflitto diretto con Israele. Dopo gli attacchi di giugno 2025, condotti da Tel Aviv e Washington contro gli impianti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan, l'*establishment* iraniano ha reagito riformando la propria architettura istituzionale, dando vita al Consiglio della Difesa, organo istituito in precedenza solo durante il conflitto Iran-Iraq degli anni Ottanta, e rinnovando la leadership del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale (SNSC), ora guidato dal Segretario Ali Larijani, figura di profilo tecnocratico. In tale quadro, il fronte riformista, rappresentato dal Presidente Masoud Pezeshkian, affronta una situazione sempre più complessa, schiacciato tra la rigida posizione del fronte conservatore e la necessità di riaprire i canali di dialogo internazionali.

Cartina 3 - Mappa dei siti nucleari iraniani bombardati dagli Stati Uniti il 22 giugno 2025.



Sul piano regionale, gli attacchi israeliani contro i *proxy* iraniani hanno ulteriormente logorato la struttura degli alleati di Teheran. In particolare, la caduta del regime siriano di Bashar al-Assad, travolto dall'avanzata dell'alleanza Fatah al-Mubin, ha privato la Repubblica Islamica di un corridoio vitale per il rifornimento dei *proxy*, oltre che di una rotta cruciale per aggirare le sanzioni petrolifere. In tal senso, il continuo indebolimento degli stessi ha ridotto drasticamente la loro funzione di deterrenza, facendo presupporre una proiezione regionale iraniana sempre più limitata nel breve e medio periodo. Non a caso, Larijani ha compiuto due viaggi ravvicinati in Libano, nel tentativo di mantenere i legami con Hezbollah e con gli altri attori locali.

Parallelamente, le operazioni israeliane hanno colpito con precisione infrastrutture e personalità legate al programma nucleare e alle forze militari iraniane, dimostrando nuovamente l'alto livello di infiltrazione dei suoi servizi d'intelligence all'interno del Paese. La vulnerabilità di Teheran è stata aggravata dalla morte, il 13 giugno 2025, di Amir Ali Hajizadeh, comandante della componente aerospaziale dei Guardiani della Rivoluzione, settore cruciale nelle operazioni missilistiche contro Israele nel 2024. Questa perdita rappresenta un ulteriore elemento di fragilità per Teheran, che deve affrontare la necessità di sostituire rapidamente i vertici militari, mentre fronteggia contemporaneamente un rischio elevato di fughe di informazioni sensibili.

In quest'ottica, la Repubblica Islamica si trova ora davanti a un *range* di opzioni ancora più circoscritto, in cui le tensioni, soprattutto con Washington e Tel Aviv, potrebbero facilmente sfociare in un conflitto diretto. Sebbene non sia negli interessi di Teheran impegnarsi in un tale scontro, le possibilità di raggiungere un accordo tra le parti appaiono, al momento, limitate. Al centro di una inverosimile intesa si trova la questione nucleare e lo sfruttamento da parte iraniana del processo di arricchimento dell'uranio per scopi militari. Un conflitto prolungato rappresenterebbe un altissimo rischio per la tenuta del sistema politico iraniano, ma una risposta alla pressione militare di Israele appare sempre più concreta e necessaria, al fine di preservare la credibilità del regime sia sul piano interno che su quello internazionale, nonché i legami coi *proxy* regionali e una qualche forma di deterrenza nei

confronti di Tel Aviv. Tuttavia, Washington rimane ferma sulla linea dello “zero arricchimento”, una posizione che Teheran non intende accettare. D’altro canto, la Repubblica Islamica potrebbe accogliere un ritorno ai monitoraggi da parte dell’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA) dei propri siti nucleari, ritardando al contempo alcune attività più sensibili, ma chiedendo in cambio un parziale allentamento delle sanzioni. Tuttavia, le proposte finora presentate dalla controparte iraniana sono state rifiutate dai rappresentanti del blocco Euro-Atlantico. Alla luce dell’attuale approccio, in cui entrambi i fronti sembrano intenzionati a ridurre al minimo le concessioni, è plausibile che l’Iran consenta soltanto un accesso limitato dell’AIEA a siti non sensibili per il tema della proliferazione.



Figura 11 - Il Ministro degli Esteri iraniano, Seyed Abbas Araghchi, durante un incontro negli Stati Uniti con il Direttore Generale dell’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica, Rafael Grossi.

Inoltre, il quadro è stato ulteriormente complicato dalla decisione di Francia, Germania e Regno Unito di riattivare le *snapback sanctions* previste dalla Risoluzione 2231 del Consiglio di Sicurezza ONU, sospese con l’accordo sul nucleare del 2015 (JCPOA). La proposta iraniana di limitare l’arricchimento al 60% in cambio della sospensione delle sanzioni e di un ritorno ai negoziati diretti con Washington è stata giudicata insufficiente dagli europei, che sembrano essersi avvicinati alla linea della massima pressione statunitense. Questo adeguamento riduce ancor di più lo spazio di manovra diplomatica di Teheran, che ora

valuta sempre più concretamente la possibilità di un ritiro dal Trattato di Non Proliferazione (TNP) e potrebbe portare Washington a ricorrere unicamente a strumenti militari per ostacolare lo sviluppo del programma nucleare iraniano.

In questo quadro, è lecito presumere che, se la pressione da parte statunitense, israeliana ed europea rimarrà massima, senza tenere in considerazione la possibilità di contrattare alcuni dei punti centrali, si assisterà ad un ulteriore irrigidimento della politica iraniana. Sebbene il Governo a guida Pezeshkian e il Ministro degli Esteri Abbas Araghchi sembrano spingere per un ritorno al tavolo dei negoziati, gli stessi devono fare i conti con le forze più conservatrici della sfera politica e una controparte che non sembra concedere leve da poter usare a livello domestico per promuovere e giustificare concessioni a livello internazionale.

Il futuro prossimo dell'Iran appare, dunque, segnato da una crescente vulnerabilità. Sul piano interno, la mancanza di un fronte politico unito riduce lo spazio per compromessi diplomatici, mentre sul piano esterno, la perdita del *network* di *proxy* e le difficoltà economiche minano la capacità di proiezione regionale. Nel medio termine Israele, forte del sostegno statunitense, potrebbe verosimilmente colpire nuovamente infrastrutture strategiche iraniane, con particolare attenzione ai settori missilistico, nucleare ed energetico, con l'obiettivo di indebolire progressivamente il regime degli ayatollah, auspicando un possibile cambio di regime, anche se questo scenario appare, al momento, poco probabile. In conclusione, l'Iran si trova in una fase estremamente critica della sua storia recente. L'indebolimento del sistema dei *proxy*, la pressione militare israeliana e statunitense, l'erosione della credibilità del JCPOA e l'isolamento diplomatico lasciano spazio allo scenario di un regime sempre più chiuso e securitario.

AUTORI

Marco Di Liddo – Direttore del Ce.SI. Laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste ed ha conseguito il Master in Peacekeeping e Studi sulla Sicurezza presso l'Università Roma Tre. Ha ricoperto il ruolo di Analista Desk Russia e Balcani e Desk Africa per il CeSI dal 2011 al 2018. Dal 2019 al 2022, sempre per il CeSI, ha svolto il ruolo di Responsabile del Dipartimento Analisi. E' collaboratore presso RID - Rivista Italiana Difesa, per il Quotidiano "La Ragione" e per il mensile "Formiche". È commentatore degli avvenimenti di politica internazionale per Rai, Mediaset, Radio24, Radio Vaticana e Giornale Radio.

Il Direttore è docente aggiunto alla Scuola di Formazione della Polizia Economico-Finanziaria di Ostia e lecturer alla Scuola di Formazione del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS). E' autore de "La Guerra In Mozambico" per la collana "Guerre" della Gazzetta dello Sport e della Monografia "Jihadismo e identità etnica fulani. Analisi del rapporto tra mobilitazione jihadistanel Sahel e le istanze indipendentistiche fulani in ottica transazionale" per il Centro Militare di Studi Strategici.

Emmanuele Panero – Analista, Responsabile del Desk Difesa e Sicurezza del Ce.SI. Dottore Magistrale in Scienze Strategiche con Lode e Menzione presso la SUISS-Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche dell'Università degli Studi di Torino, ha completato l'intero quinquennio, inclusa la Laurea Triennale in Scienze Strategiche e della Sicurezza, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito. Contestualmente, ha frequentato con successo numerosi corsi a livello nazionale ed europeo, incluso presso la Scuola di Fanteria dell'Esercito e lo *European Security and Defence College*. Successivamente, ha conseguito con Lode il Master Universitario di II Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari, frequentando il 25° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma.

È autore per RID-Rivista Italiana Difesa e Rivista Marittima, partecipa periodicamente ad esercitazioni delle Forze Armate ed è regolarmente invitato ad intervenire quale *subject matter expert* in temi di sicurezza internazionale, affari militari ed industria della difesa presso seminari e

conferenze, nonché programmi televisivi e radiofonici di attualità ed approfondimento, compresi su Rai e Sky.

Alexandru Fordea – Analista, Responsabile del Desk Geoeconomia del Ce.SI. È Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove si è laureato con lode. Ha iniziato il proprio percorso accademico presso l'Università degli Studi di Trento, conseguendo la Laurea Triennale in Studi Internazionali, con un curriculum in Politica e Organizzazioni internazionali.

Ha collaborato e guidato diversi lavori per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano, tra cui "Cina, Stati Uniti ed Europa nella nuova era della guerra commerciale globale." Ha scritto articoli per Rivista Marittima ed è commentatore degli avvenimenti di politica internazionale per Giornale Radio, LaPresse e StartMagazine.

Alessio Stilo – Analista, Responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.SI. È analista OSINT e ricercatore di geopolitica e di affari internazionali. Ha svolto attività di ricerca, di consulenza politico-strategica, di analisi OSINF/OSINT, di docenza universitaria, di tutorato e di collaborazione con università, enti pubblici e privati, think tank, Istituzioni militari nazionali.

Tra i suoi campi di ricerca e analisi vi sono la teoria e la storia delle relazioni internazionali, la geopolitica, la geopolitica energetica, le dinamiche politiche/economiche/securitarie in Medio Oriente e Nord Africa, la geopolitica della Turchia, la politica estera della Russia, le dinamiche dello spazio post-sovietico, le relazioni USA-Cina, l'influenza della Cina nei Balcani, la guerra informativa e l'OSINT. È responsabile del Desk Medio Oriente e Nord Africa del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali. È autore di monografie, articoli su riviste scientifiche, saggi su volumi collettanei, analisi, ricerche e articoli giornalistici.

Elisa Querini – Analista, Responsabile del Desk Asia e Pacifico. Laureata con lode in Relazioni Internazionali, curricula Global Studies, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha conseguito la laurea triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Trieste, specializzandosi in storia contemporanea indiana. Durante il percorso magistrale, ha effettuato uno stage in collaborazione con l'Ambasciata

d'Italia a Dacca, Bangladesh. Ha collaborato con l'Osservatorio India presso il CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale, dove si è occupata della politica interna ed estera dell'India. Ha moderato e partecipato come relatrice a convegni internazionali, festival e workshop – tra cui il Festival del Giornalismo Papa Ernest Hemingway e il simposio Geoadriatico – intervenendo su temi legati alla diplomazia, ai conflitti e alla cooperazione internazionale.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

CONTATTI

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

X: @CentroStudiInt

LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

IG: cesi_italia

Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

Ufficio:

Telefono: +39 06 8535 6396

Indirizzo: Via Nomentana 251, 00161 – Roma, Italia

